

UNITRE IVREA

A.A. 2014/15

DARIO PASERO

Ivrea, 25 febbraio 2015

GIOVANNI PASCOLI

Vita

Quarto di ben dieci figli, nacque il 31 dicembre 1855 a San Mauro di Romagna (Forlì). Il padre, di famiglia ravennate, era amministratore della tenuta della Torre, di proprietà dei principi romani Torlonia. La condizione sociale della famiglia era di relativo benessere, anche se la funzione del padre, Ruggero, che doveva sovrintendere alla tenuta, e soprattutto trasmettere alle autorità militari l'elenco dei giovani di leva, non ne favoriva certo la popolarità presso i compaesani.

Nell'ottobre del 1862, a neppure sette anni, Giovanni venne mandato con i fratelli Giacomo e Luigi, per favorirne gli studi, nel collegio Raffaello di Urbino, tenuto dai padri scolopi, dove per tradizione il percorso formativo aveva il suo asse portante nelle letterature classiche, e soprattutto in quella latina: Pascoli ne fece tesoro, come dimostra il suo bilinguismo.

Il 10 agosto 1867, quando aveva solo dodici anni, avvenne il fatto delittuoso che doveva segnare in modo indelebile la sua psiche e la sua poesia. Il padre fu ucciso a fucilate sulla via Emilia nei pressi di San Mauro, mentre tornava in calesse dalla stazione di Cesena. Autori materiali dell'assassinio furono due sicari del luogo, manipolati da un signorotto di Savignano, che ambiva a subentrare a Ruggero nell'amministrazione del latifondo dei Torlonia. Benché in paese tutti sapessero il nome del mandante, la famiglia Pascoli non ottenne mai giustizia.

L'uccisione del padre fu la prima di una serie di lutti che si abbatté sulla famiglia negli ultimi anni di collegio di Giovanni (1867-71), tra cui la morte della madre (1868). Il peggioramento delle condizioni finanziarie in seguito al venir meno dei proventi di Ruggero costrinse il secondogenito Giacomo, il «piccolo padre», a ritirare Giovanni dal collegio urbinato e a trasferire la famiglia a Rimini nell'autunno del 1871. Pascoli fu mandato contro sua voglia a finire gli studi liceali a Firenze, presso gli scolopi di San Giovannino, nell'anno scolastico 1872-73. Grazie al conseguimento di una borsa di studio, nel tardo autunno del 1873, Giovanni poté iscriversi alla facoltà di lettere di Bologna.

Subito fece amicizia con due compagni di studi, Ugo Brilli e Severino Ferrari, cui rimase legato per tutto il corso degli studi universitari. In quegli anni la facoltà era dominata dalla personalità di Giosue Carducci, ma non mancavano altri insigni studiosi, come il latinista Gian Battista Gandino, il grecista Gaetano Pelliccioni, il filosofo platonizzante Francesco Acri, l'archeologo Edoardo Brizio. Il magistero di Carducci, aperto alle letture e traduzioni di poeti inglesi, francesi e tedeschi, da Victor Hugo ad Alfred Tennyson a Heinrich Heine, fu decisivo per il connubio di letture classiche e di letture moderne che caratterizzò Pascoli giovane.

Intanto cominciavano a diffondersi nell'ambiente universitario le idee socialiste nella versione libertaria di Bakunin. Pascoli fu subito attratto dal nuovo movimento e partecipò a riunioni e assemblee internazionaliste. Mediatore della sua adesione all'Internazionale bakuniniana fu Andrea Costa, uno dei padri del futuro socialismo italiano, condiscipolo di Pascoli alla scuola di Carducci. Gli anni bolognesi furono quindi per lui anni di militanza politica e di un'intensa vita di relazione, quale forse non conobbe più nel resto della sua vita.

Nel 1876 perse la borsa di studio sotto l'accusa d'aver fischiato, in occasione di una sua visita all'Università, il ministro dell'Istruzione del tempo, il moderato Ruggero Bonghi. Fu l'inizio di un periodo di grandissime difficoltà, aggravate dalla morte per tifo del fratello Giacomo (12 maggio). Giovanni si trovò a non avere i mezzi finanziari per iscriversi all'Università, che peraltro continuò a frequentare, assistendo come libero uditore alle lezioni di Carducci e di altri docenti. Continuò anche a scrivere poesie e a collaborare a riviste e giornali. È di questi anni travagliati l'abbozzo di una prefazione a una raccolta di versi, che Pascoli voleva intitolare *Voci del passato*, o *Voci crepuscolari*, o *Foglie gialle*. La raccolta però non vide mai la luce. Carducci, che ebbe con Pascoli un rapporto difficile,

parlò, in una lettera a Severino, del «classico romanticismo» di Pascoli. Nel novembre 1878 l'attentato a Napoli contro il re Umberto I, e la successiva condanna del suo esecutore, il cuoco Passanante, all'ergastolo, provocarono un'ondata di arresti di internazionalisti, soprattutto in seguito alle numerose dimostrazioni di protesta che si ebbero in Emilia e in Romagna. Giovanni assistette alle sedute del tribunale di Bologna, che giudicava gli arrestati, e quando anche nei loro confronti fu pronunciata una dura condanna (7 settembre 1879), protestò con grida. Seguirono l'arresto e la detenzione di tre mesi nel carcere bolognese di San Giovanni in Monte, dove rimase in cella fino a dicembre inoltrato, quando fu processato e assolto con formula piena.

Uscito dal carcere, rallentò l'impegno di militanza politica, cercando di riprendere gli studi universitari. Pascoli concorse di nuovo al sussidio e lo riebbe alla fine del 1880, quando la casa di San Mauro venne venduta, e il ricavato fu diviso tra i fratelli. Finalmente, dopo nove anni di traversie, si laureò in lettere con 110 e lode nella sessione estiva del 1882, discutendo una tesi su Alceo. La commissione di laurea era composta da Carducci, Gandino e Pelliccioni.

Nel settembre 1882 venne nominato reggente di letteratura greca e latina al liceo Duni di Matera. Erano le conseguenze della politica scolastica postunitaria, che attraverso gli spostamenti degli insegnanti mirava a promuovere l'unificazione culturale del nuovo Stato. Pascoli svolse regolarmente i suoi compiti di insegnante per due interi anni scolastici, tornando a Bologna nelle vacanze estive, e cercò di mettere a profitto la risorsa culturale del luogo, la biblioteca del liceo Duni, ricca di testi di patristica ereditati da un convento soppresso. Risale a questo periodo la collaborazione alla romana «Cronaca bizantina», in cui, il 1° dicembre 1882, venne pubblicata *Colascionata I a Severino Ferrari Ridiverde*, incunabolo della futura *Romagna*.

Nell'autunno 1884 ottenne il desiderato trasferimento al liceo di Massa. Ora poteva far venire le sorelle Ida e Maria dal convento di Sogliano e mettere su casa con loro; e così avvenne il 3 maggio 1885, in una villa presa in affitto e dotata d'un ampio podere.

Si consideri che oltre alla volontà personale di ricostituire il 'nido' perduto di San Mauro, su cui hanno giustamente insistito Giorgio Barberi Squarotti e Cesare Garboli, gravava sul poeta l'obbligo di provvedere, in quanto fratello maggiore, all'avvenire delle sorelle nubili, secondo il costume del tempo. Nell'ottobre del 1887 il ministero trasferì improvvisamente Pascoli al liceo di Livorno. Ne era preside Ottaviano Targioni Tozzetti, carducciano, noto antologista per le scuole, con cui Pascoli ebbe rapporti non sempre facili. Superate le difficoltà economiche, anche a prezzo di duri sacrifici, la vita di Giovanni e delle sorelle si assestò in una routine fatta di lavoro e di qualche modesto svago. A intrattenere Pascoli in questi anni furono soprattutto il poeta Giovanni Marradi, Pietro Micheli ed Ettore Toci, antologista e fine traduttore di poesia inglese. Di contro all'immagine che ne privilegia Maria nelle sue memorie di uomo solo e legato esclusivamente alle sorelle, Pascoli amava i caffè e le conversazioni con gli amici e colleghi, anche per le abitudini contratte a Bologna negli anni della vita universitaria. Il 10 agosto 1890, anniversario della morte del padre, apparve per la prima volta, sulla rivista fiorentina «Vita nuova», il titolo virgiliano *Myricae*. Nel luglio 1891 si presentò l'occasione di stampare presso l'editore Raffaello Giusti di Livorno, con questo titolo, la sua prima raccolta di poesie.

Nel gennaio del 1892 l'editore Giusti pubblicò la seconda edizione di *Myricae*, che comprendeva 72 componimenti, suddivisi in poche sezioni, preceduti dai versi virgiliani «arbusta iuvant humilesque myricae» e da una nuova prefazione, rivolta a sublimare la propria attività poetica come tributo di pietà e di giustizia verso i propri morti. Nell'aprile del 1894 apparve la terza edizione di *Myricae*, portata a 116 componimenti. La raccolta s'apriva per la prima volta con il *Giorno dei morti*, rievocazione visionaria dei propri lutti. Con la quarta edizione del 1897, accresciuta di un'altra quarantina di liriche, raggiunse la sua forma pressoché definitiva: tra le aggiunte spicca *L'assiuolo*, largamente analizzato dalla critica. Con la quinta edizione del 1900, arricchita di ulteriori 4 poesie, l'*iter* della raccolta può considerarsi concluso; le edizioni successive contengono solo varianti grafiche e interpuntive.

Le *Myricae* suscitarono l'ammirato interesse di Gabriele D'Annunzio, che le recensì nel «Mattino» di Napoli il 30-31 dicembre 1892; quanto a Carducci, le sue lodi andarono piuttosto al Pascoli latino, e in particolare al poemetto *Veianius*, che nel marzo del 1892 fu premiato al *Certamen hoeufftianum* di poesia latina di Amsterdam, mentre (se si deve ritenere ispirato da Carducci un trafiletto della «Gazzetta dell'Emilia» del 2 aprile 1894), il maestro giudicava «finissime, forse troppo, ed eleganti ed animose» le poesie italiane.

Nei primi anni Novanta Pascoli cominciò a partecipare al *certamen* olandese, che gli fruttò diverse vittorie: con l'oro delle medaglie ottenute venne acquistata nel 1902 la casa di Castelvecchio. Nel frattempo gli anni di Livorno trascorrevano fitti di lavoro, tra l'insegnamento liceale, la commissarià d'esami a Siena (1892), la chiamata a far parte di una commissione d'insegnanti liceali da parte del ministro Ferdinando Martini, che fu anche l'occasione di vedere per la prima volta Roma (1893), l'epidemia di colera a Livorno del 1893, il successivo comando per un anno al ministero della Pubblica Istruzione a Roma (1895), che gli diede modo di conoscere Adolfo De Bosis e D'Annunzio; e infine i lavori di editoria scolastica. Videro infatti la luce in quegli anni, sempre presso l'editore Giusti, le antologie latine *Lyra* (Livorno 1895) ed *Epos* (Livorno 1897).

Nell'estate del 1895 entrò in crisi il progetto di ricostituzione del 'nido', che aveva occupato l'ultimo decennio della vita del poeta. Ida si fidanzò con un giovane di Sogliano, Salvatore Berti, e lo sposò il 30 settembre. Giovanni decise di trasferirsi con la sorella Maria a Castelvecchio di Barga, in una villa presa in affitto, con podere annesso, sul colle di Caprona. Il luogo, solitario e di difficile accesso, rispondeva al bisogno d'isolamento del poeta e insieme alla sua voglia di vivere a contatto con la natura. Non a caso il tempo di Castelvecchio fu quello della composizione dei *Primi*, e poi dei *Nuovi poemetti*, dove, nel ricordo dei poemi omerici e de *Le opere e i giorni* di Esiodo, oltre che dei classici latini, il poeta cantava il suo ideale di una società di piccoli agricoltori, occupata nelle attività dell'anno agricolo, e di conseguenza dotata di un senso ciclico del tempo, che la società industriale aveva ormai perduto e che Pascoli opponeva come solo conforto a un senso acuto della finitezza dell'esistenza.

Gli anni successivi videro la collaborazione di Pascoli, ormai uscito dall'oscurità grazie a *Myricae*, alle riviste dell'estetismo di fine Ottocento, il romano «Convito», diretto da De Bosis sotto l'egida di D'Annunzio, e il fiorentino «Il Marzocco», diretto da Angiolo Orvieto.

Nel «Convito» (1895) apparvero i primi *Poemi conviviali*, in cui rielaborava miti *etopoi* della letteratura greca, soprattutto arcaica, alla luce della sua soggettività turbata, modernizzandoli con l'uso di strumenti in senso lato antropologici e vedendoli come gli archetipi della vita dell'uomo. Sempre nel «Convito» Pascoli pubblicò a puntate parti di quella che poi divenne *Minerva oscura* (1895-96). Nel «Marzocco», invece, furono pubblicati nel 1897 i *Pensieri sull'arte poetica*, che poi, rielaborati, confluirono nel più importante scritto pascoliano di poetica, *Il fanciullino*, dove sotto il simbolo tutto personale del poeta fanciullo è teorizzata una poesia fondata sul recupero della memoria e sulla soggettività profonda, in una chiave visionaria, che nell'*Aquilone* (1900) arriva a precorrere la proustiana 'memoria involontaria'.

Furono questi gli anni dei più intensi scambi culturali di Pascoli con critici e poeti del tempo, come attestano i suoi carteggi con Adolfo De Carolis, Orvieto e D'Annunzio, nonché la sua collaborazione a riviste e giornali. Ma furono anche gli anni d'una intensa frequentazione dell'opera leopardiana, da cui derivarono conferenze e saggi, come *Il sabato* (1896) e *La ginestra* (1898). La sua poesia rimase segnata in modo profondo dall'autore dei *Canti*, così come da quella di Dante.

Dante e Leopardi sono, in sintesi, i due poli di riferimento fondamentali della cultura pascoliana: l'uno in quanto creatore d'un codice allegorico, che tende a ricondurre all'unità la molteplicità caotica dell'esistere, anche se quel codice, perdutasi la matrice tomistico-cristiana, è utilizzabile solo in chiave simbolista; l'altro, cantore del male di esistere della modernità e quindi più immediatamente congeniale all'uomo e all'autore Pascoli, che in Leopardi finì per rispecchiare la sua vita infelice.

Proprio in questi tardi anni Novanta Pascoli si dedicò intensamente, con *Minerva oscura. La costruzione morale del poema di Dante* (Livorno 1898), al suo lavoro di esegesi dantesca, già avviato dai tempi di Livorno, che per il suo carattere mistico-esoterico gli valse le critiche degli studiosi della scuola storica. Inviata all'Accademia nazionale dei Lincei per il concorso al premio per la filologia e la linguistica del 1899, *Minerva oscura* non l'ottenne, con grande dispiacere del poeta. Presidente della commissione esaminatrice era Carducci (commissari Comparetti, Nigra, Schiaparelli, relatore Ascoli) che, pur riconoscendo al libro un pullulare «d'ipotesi ingegnose, e suggestive» e di esser «ricco anche di non pochi semi di verità», rimproverava al suo autore di voler ignorare «il molto che è stato scritto sulla *Divina commedia*». A *Minerva oscura* seguirono *Sotto il velame* (Messina 1900) e *La mirabile visione* (Messina 1902), che non ottennero miglior successo del primo.

Nel frattempo da professore di liceo era diventato docente universitario: alla fine di ottobre 1895, un mese dopo le nozze di Ida, gli fu comunicato il decreto del ministro Guido Baccelli che lo nominava professore straordinario di grammatica latina e greca all'Università di Bologna. Malgrado le affettuose accoglienze del Carducci e di Severino, che presenziarono alla sua prolusione, non fu del tutto

soddisfatto del ritorno alla sua *Alma mater*, dove avrebbe ricoperto un insegnamento secondario, subordinato a quello del latinista Gandino. Fu questo anche il tempo degli ultimi sussulti sentimentali, conclusisi con il naufragio di un progetto di fidanzamento di Giovanni con la cugina Imelde Morri. Nel 1897 cominciò una lunga relazione epistolare con una sua ammiratrice, durata fino al dicembre 1911: la 'gentile Ignota', Emma Corcos, moglie del pittore Vittorio Corcos. Fu il ministro Giovanni Codronchi, suo amico di lunga data, a sbloccare la situazione accademica del poeta nominandolo per meriti speciali ordinario di letteratura latina (in ambito universitario Pascoli allora era conosciuto soprattutto per i suoi *Carmina*) presso l'Università di Messina a decorrere dal 27 ottobre 1897. Nella primavera del 1898, Pascoli, già un po' sconcertato dal nuovo ambiente, si ammalò gravemente di tifo, e così pure la sorella Maria: ne resta traccia in una poesia dei *Canti di Castelvecchio: La mia malattia*.

Nel 1897 uscirono la quarta edizione di *Myricae* (Livorno), e la prima edizione dei *Poemetti* (Firenze), con il motto «Paulo maiora canamus» e la dedica a Maria, dove figurava solo la prima parte del ciclo di Rigo e Rosa (*La sementa*), oltre a poesie di forte valenza simbolica, come *Il vischio*, *Il cieco*, *L'eremita*, che presentano veri e propri doppi dell'io poetante. Dei *Poemetti* fu pubblicata una seconda edizione raddoppiata nel 1900 (Milano-Palermo), che conteneva alcune fra le sue poesie più famose: *L'aquilone*, *Il soldato di San Piero in Campo*, *Il torello* e *Digitale purpurea*. Infine, con la terza edizione accresciuta e corretta del 1904 (Bologna), la raccolta prese il titolo attuale di *Primi poemetti* e si accrebbe di *Suor Virginia*, *Le armi* e *Italy*, poemetto sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti, che reca la dedica «All'Italia raminga». I *Nuovi poemetti* apparvero solo nel 1909 (Bologna): erano dedicati «ai miei scolari di Matera, Massa, Livorno, Messina, Pisa, Bologna», e contenevano, tra l'altro, la continuazione dei poemetti georgici del ciclo di Rosa e Rigo, secondo l'ordine delle operazioni dell'anno agricolo e il succedersi delle stagioni; altri componimenti dedicati a controfigure simboliche dell'io poetante (*Il naufrago*, *Il prigioniero*) o a personaggi del piccolo mondo di Castelvecchio (*Zì Meo*, *Nannetto*); e infine *La morte del Papa*, *Gli emigranti nella Luna* e *Pietole*, che riprende, sulla scia di Virgilio, il tema dell'emigrazione italiana nel mondo. Sono questi anche gli anni delle antologie scolastiche italiane per l'editore palermitano Sandron, *Sul limitare* (Milano-Palermo 1899) e *Fior da fiore* (Milano-Palermo 1901).

L'insegnamento universitario a Messina, in un ambiente incline a richiedere ai docenti un impegno pubblico, e il modello del poeta-vate, promosso nell'Italia di fine Ottocento in forme diverse da Carducci e D'Annunzio, spinsero Pascoli a interventi sempre più frequenti sulla situazione italiana ed europea. Ne è una testimonianza il volume *Miei pensieri di varia umanità* (Messina 1903), riedito da Zanichelli con il titolo *Pensieri e discorsi* (Bologna 1907). Esauritasi ormai la spinta del giovanile socialismo libertario in favore di un umanitarismo sempre più assillato dal pensiero ossessivo della morte, e attraversato il periodo degli anni Novanta, segnato dall'inasprirsi dei conflitti sociali – dai Fasci siciliani (1894) alle drammatiche giornate del 1898 – nel discorso *Una sagra*, tenuto a Messina nel giugno 1900, in occasione delle celebrazioni dell'anniversario dell'Ateneo messinese, Pascoli colse i segni di disagio presenti nella *belle époque*, che una quindicina d'anni dopo confluirono nella più vasta crisi destinata a sfociare nella catastrofe della prima guerra mondiale.

Dalla disamina dei mali dell'età degli imperialismi, il poeta propose per l'Italia la tesi del 'socialismo patriottico', che, trasferendo indebitamente la lotta di classe dalle società alle nazioni, innescava la deriva verso un nazionalismo mascherato dalla mitografia risorgimentale e dalla questione dell'emigrazione, cui era peraltro particolarmente sensibile per il fatto di vivere in una terra di emigranti, come il Barghigiano e più in generale la Lucchesia. La deriva nazionalistica di Pascoli culminò nel famoso discorso tenuto nel teatro dei Differenti di Barga il 26 novembre 1911, *La grande proletaria s'è mossa*, di celebrazione della guerra di Libia, destinato a inaugurare la retorica dei 'soldatini d'Italia'.

Intanto nell'aprile 1903 apparvero per Zanichelli i *Canti di Castelvecchio* (Bologna), seguiti – nell'agosto dello stesso anno – da una seconda edizione con l'aggiunta di un glossario di voci garfagnine. Nella quinta edizione del 1910 confluirono le poesie del *Diario autunnale*; nella settima (1914) Maria aggiunse *Il compagno dei taglialegna* e *La capinera*. Pascoli considerava i *Canti* (nel titolo è implicito un omaggio a Leopardi), per il loro tono lirico e non narrativo, la continuazione di *Myricae*, di cui conservano il motto virgiliano, mentre la dedica questa volta è alla madre.

Alla fine di giugno del 1903 Pascoli ottenne il trasferimento alla cattedra di grammatica greca e latina della facoltà di lettere di Pisa. Quasi contemporaneamente si riappacificò con D'Annunzio, con cui aveva interrotto i rapporti nel gennaio 1900, dopo una lettera al «Marzocco» del 28 gennaio (in cui

ironizzava sulla letteratura divenuta «tutta uno sport: una cavalcata in frak rosso»), che aveva provocato una pungente risposta da parte di D'Annunzio (31 gennaio). Peraltro in quest'ultimo il malumore verso Pascoli – che lo definì «mio fratello, minore e maggiore» nell'epistola dedicatoria dei *Conviviali* – non era destinato a durare a lungo. Verso la fine del 1903 esce *Alcyone*, il cui *Commiato* rende omaggio a Pascoli, definito «l'ultimo figlio di Virgilio».

Nei primi mesi del 1904 la vita di Giovanni e Maria cominciò ad alternarsi tra Castelvecchio e Pisa, dove il 19 gennaio Pascoli, che aveva tergiversato a lungo con il preside Cian perché occupato a finire i *Conviviali*, tenne la sua prolusione *La mia scuola di grammatica* (poi raccolta in *Pensieri e discorsi*). I *Conviviali* uscirono in volume presso Zanichelli, divenuto ormai l'editore di riferimento, nell'estate del 1904, con dedica a De Bosis, che nel 1895 lo aveva chiamato a collaborare a «quel vivo fascio di energie militanti» che si raccoglieva intorno alla rivista romana, d'ispirazione dannunziana, «Il Convito».

I *Conviviali* ebbero subito una seconda edizione nel 1905 (rist. 1910), e sono la raccolta poetica pascoliana più conosciuta fuori d'Italia, per l'analogia di esperienze con movimenti e autori delle rispettive letterature, con André Chénier e i parnassiani da un lato, con Friedrich Hölderlin e Rainer Maria Rilke dall'altro. A imporre i *Conviviali* all'attenzione dei lettori europei è soprattutto la rivisitazione dei grandi testi classici, da Omero a Esiodo a Saffo a Platone, che Pascoli compie per riscoprire le origini della nostra civiltà, e insieme per creare una serie di miti personali, dal destino di solitudine e di erranza del poeta all'angoscia per la morte individuale e agli incubi a essa legati.

Gli anni 1904-05 furono per Pascoli di attività «quasi affannata e vertiginosa», come scrive Augusto Vicinelli nella seconda parte delle memorie di Maria, favorita dalla vicinanza della sede universitaria pisana a Castelvecchio. Nel marzo 1904 conquistò l'ottava medaglia di Amsterdam con il *Paedagogium*; nel maggio tenne una conferenza dantesca sul *Canto XXXIII del Purgatorio* presso il collegio Nazareno di Roma, alla presenza della regina Margherita; alla fine di luglio rispose all'inchiesta sui *Rapporti fra l'Italia e l'Austria*, promossa dalla rivista di Enrico Corradini «Il Regno», criticando la Triplice Alleanza e vagheggiando un panlatinismo utopico; nell'agosto pubblicò i *Conviviali*; nel settembre riprese la collaborazione alla «Riviera ligure» di Mario Novaro, avviata in primavera; nell'ottobre scrisse una lettera all'amico Pietro Guidi, in cui annunciava di aver esaurito la prima parte della sua opera poetica, e aggiungeva: «Se campo, ho altro da fare, ben altro!». Parole in cui è preannunciato il programma di poesia patriottica, di vera e propria mitografia risorgimentale, che caratterizzò l'ultima parte della sua vita, quella più segnata dal modello tardo-ottocentesco italiano del poeta-vate, cui si sentiva sospinto dalle richieste del pubblico d'una nazione che aveva appena conquistato la propria indipendenza e unità, e dalla competizione inevitabile con le altre due 'corone', Carducci e D'Annunzio.

A questo punto si aprì la delicata questione della successione a Carducci, che alla fine del 1904 aveva presentato domanda per essere collocato a riposo prima del tempo. Il rettore dell'Università di Bologna, Vittorio Puntoni, provò a sondare Pascoli con una lettera del Natale 1904, che risvegliò in Pascoli il ricordo non certo felice della sua prima esperienza bolognese come incaricato di grammatica greca e latina, nel 1896. Si aggiungano a ciò il sentimento ambivalente di amore e odio che Pascoli ebbe sempre a nutrire verso Carducci, cui rimproverava il silenzio sulla sua poesia italiana; nonché il rapporto di amicizia con Severino Ferrari, che assisteva da tempo Carducci nell'insegnamento universitario. Anche gli studenti bolognesi con un loro pronunciamento si espressero a favore della nomina di Pascoli. Nel frattempo Ferrari, ammalato di gravi disturbi psichici, era stato ricoverato il 18 gennaio 1905 in una casa di cura di Collegigliato (Pistoia), dove sarebbe morto nel dicembre. Finalmente il 9 giugno la facoltà di lettere di Bologna deliberò la chiamata alla cattedra di letteratura italiana. L'estate del 1905 passò tra dubbi e pentimenti di Pascoli, affaticato anche dalle beghe paesane con i contadini del podere di Castelvecchio, e con il parroco stesso del «bel San Niccolò» per una questione di campane. Solo il 14 ottobre 1905 Pascoli comunicò al ministro il suo assenso al trasferimento alla facoltà di Bologna. Il 9 gennaio 1906 il poeta, che ai primi dell'anno si era spostato a Bologna in una casa un po' appartata, ai piedi del colle dell'Osservanza, senza peraltro lasciare la casa di Castelvecchio, dove continuò a recarsi durante le vacanze estive e i periodi di non insegnamento, pronunciò la sua prolusione *Il Maestro e Poeta della terza Italia* (poi raccolta in *Patria e umanità*), dove la poesia carducciana era strettamente associata al Risorgimento italiano. I primi tempi di Bologna furono faticosi e pieni di rimpianti: oltre alla cattedra di letteratura italiana, Pascoli era stato incaricato dell'insegnamento di letterature neolatine e teneva lezioni al corso pedagogico per maestri. Carducci

aveva il dono dell'oratoria e le sue lezioni erano affollate, oltre che di studenti, di dame della buona società, ma non altrettanto si poteva dire di Pascoli, che se ne rendeva conto e ne soffriva.

L'ultima parte dell'opera poetica pascoliana è contraddistinta dalla costruzione d'una mitografia risorgimentale e dalla creazione di personaggi, come Garibaldi e Tolstoj, che sono in parte proiezioni dell'io poetante e in parte modelli di umanità eroica, da proporre all'imitazione del pubblico della Nuova Italia.

Nella primavera del 1906 uscirono *Odi e inni*, dedicati alla «giovine Italia» e contrassegnati dal motto *canamus*, in cui il poeta riunì i suoi componimenti d'occasione già pubblicati in riviste e giornali, che avevano come argomenti personaggi e avvenimenti del tempo. Nel 1908 apparvero *La canzone del Carroccio* e *La canzone dell'Olifante*, che, insieme con *La canzone del Paradiso*, uscita nel 1909, andarono a comporre *Le canzoni di re Enzo*. È un'operazione di recupero di testi e ambienti medioevali che può far pensare ad analoghi recuperi dei poeti francesi detti *felibristes*, oltre che alla *Canzone di Legnano* del Carducci. Nel 1911, infine, alla vigilia della morte del poeta, vennero pubblicati i *Poemi italiani (Paulo Ucello, Rossini e Tolstoj)*, cui seguirono, per il cinquantesimo dell'Unità d'Italia (1911), *l'Inno a Roma* e *l'Inno a Torino*. Nel 1913 Maria curò la pubblicazione dei *Poemi del Risorgimento*, incentrati intorno alla figura di Garibaldi, delle poesie giovanili disperse (*Poesie varie*), e di un volume di *Traduzioni e riduzioni*.

Negli ultimi anni della sua vita, trascorsi alternando Castelvechio e Bologna, Pascoli continuò la sua intensa attività di poeta e di pubblicista.

Morì, nella casa bolognese di via dell'Osservanza, il 6 aprile 1912 per cirrosi epatica.

La sorella Maria, detta affettuosamente Mariù, che gli sopravvisse fino al 1953, custodì gelosamente nella casa di Castelvechio, dove il poeta è sepolto, i libri (tranne quelli donati a suo tempo alla Biblioteca universitaria di Bologna), e le carte, messe da ultimo on-line dalla Soprintendenza bibliografica della Toscana (2014).

Opere

L'Opera omnia è stata pubblicata dall'editore Mondadori (Milano) nella collana dei «Classici contemporanei». Nel 2002 sono usciti ne «I Meridiani» della Mondadori due volumi di *Poesie e prose scelte*, progetto editoriale, introduzione e commento di C. Garboli, con la collaborazione di A. Oldcorn et al. Nella collana dei «Classici Ricciardi» è apparsa nel 1980-81 un'importante silloge commentata delle *Opere*, a cura di M. Perugi. Di *Myricae* esiste l'edizione critica a cura di G. Nava, Firenze 1974; e così pure dei *Canti di Castelvechio*, a cura di N. Ebani, Firenze 2001, e dei *Primi poemetti*, a cura di F. Nassi, Bologna 2011.

Per le poesie latine: *Carmi latini*, tradotti e annotati da L. Vischi, Bologna 1920; A. Traina, *Il latino del P. Saggio sul bilinguismo poetico*, Padova 1961 (3^a ed. riv. e agg., con la collaborazione di P. Paradisi, Bologna 2006).

I Poemi conviviali

È una raccolta di 20 componimenti pubblicata nel 1904 presso l'editore bolognese Zanichelli. Nella seconda edizione, del 1905, il poeta aggiunse un nuovo poema, *I gemelli*. Nei poemi della raccolta vengono rievocati episodi e personaggi mitologici e dell'antichità. La raccolta è dedicata all'amico Adolfo De Bosis, nominato senza cognome nella *Prefazione* (la stessa nomina anche Gabriele D'Annunzio). Il De Bosis era il direttore della rivista «Convito» su cui erano apparsi dapprima alcuni poemi poi qui raccolti e da cui deriva il titolo della raccolta stessa.

Tra i poemi si ricorda soprattutto *L'ultimo viaggio* in 24 canti, che riprende le avventure di Ulisse (con episodi dopo il ritorno a Itaca, nella trama più legato a Dante che non ad Omero, e però ancora più umano e mortale) e *La buona Novella*, in 2 canti, che racconta la vicenda di Gesù Cristo. *Il poeta degli iloti* è invece Esiodo.

I

Giungemmo: è il Fine. O sacro Araldo, squilla!

Non altra terra se non là, nell'aria,

quella che in mezzo del brocchier vi brilla

o Pezetèri: errante e solitaria
terra, inaccessa. Dall'ultima sponda
vedete là, mistofori di Caria,

l'ultimo fiume Oceano senz'onda.
O venuti dall'Haemo e dal Carmelo,
ecco, la terra sfuma e si profonda

dentro la notte fulgida del cielo.

II
Fiumane che passai! voi la foresta
immota nella chiara acqua portate,
portate il cupo mormorìo, che resta.

Montagne che varcai! dopo varcate,
sì grande spazio di su voi non pare,
che maggior prima non lo invidiate.

Azzurri, come il cielo, come il mare,
o monti! o fiumi! era miglior pensiero
ristare, non guardare oltre, sognare:

il sogno è l'infinita ombra del Vero.

III
Oh! più felice, quanto più cammino
m'era d'innanzi; quanto più cimenti,
quanto più dubbi, quanto più destino!

Ad Isso, quando divampava ai vènti
notturno il campo, con le mille schiere,
e i carri oscuri e gl'infiniti armenti.

A Pella! quando nelle lunghe sere
inseguivamo, o mio Capo di toro,
il sole; il sole che tra selve nere,

sempre più lungi, ardea come un tesoro.

IV
Figlio d'Amynta! io non sapea di meta
allor che mossi. Un nomo di tra le are
intonava Timotheo, l'auleta:

soffio possente d'un fatale andare,
oltre la morte; e m'è nel cuor, presente
come in conchiglia murmure di mare.

O squillo acuto, o spirito possente,
che passi in alto e gridi, che ti segua!
ma questo è il Fine, è l'Oceano, il Niente...

e il canto passa ed oltre noi dilegua. –

V

E così, piange, poi che giunse anelo:
piange dall'occhio nero come morte;
piange dall'occhio azzurro come cielo.

Ché si fa sempre (tale è la sua sorte)
nell'occhio nero lo sperar, più vano;
nell'occhio azzurro il desiar, più forte.

Egli ode belve fremere lontano,
egli ode forze incognite, incessanti,
passargli a fronte nell'immenso piano,

come trotto di mandre d'elefanti.

VI

In tanto nell'Epiro aspra e montana
filano le sue vergini sorelle
pel dolce Assente la milesia lana.

A tarda notte, tra le industri ancelle,
torcono il fuso con le ceree dita;
e il vento passa e passano le stelle.

Olympiàs in un sogno smarrita
ascolta il lungo favellio d'un fonte,
ascolta nella cava ombra infinita

le grandi querce bisbigliar sul monte.

Il poema fu pubblicato nel 1895 sul «Convito» e inserito poi nei *Poemi conviviali* nel 1904. Protagonisti dei *Poemi conviviali* sono personaggi della mitologia e della storia classica, che hanno perso le loro caratteristiche tramandate dalla tradizione e che invece sono tormentati da affanni e angosce. Si tratta di una trasfigurazione in chiave decadente di personaggi dell'antichità.

In *Aléxandros* il poeta propone come tematica il contrasto tra sogno e realtà, causato dalla volontà di infinito e assoluto e la consapevolezza del limite umano. L'eroe, arrivato al confine ultimo della terra, si rende conto che questo è un limite insormontabile per il suo desiderio di assolutismo. Infatti, al di là di questo si trova il mistero dello spazio cosmico, impossibile da conoscere. Se ci accorgiamo che la realtà è deludente, il poeta dichiara che conviene rifugiarsi nei sogni e nelle speranze: raggiunti mari e fiumi, l'eroe si accorge che sono inferiori a quanto aveva immaginato. E si rende conto che era più felice quando ancora aveva tanta strada davanti a sé da percorrere e molti pericoli da affrontare, quando da piccolo cavalcava Bucéfalo inseguendo il sole. Rivolgendosi al padre Filippo, gli rivela la sua delusione, quando invece un tempo era incitato a nuove conquiste. Ora giunto alla porta dell'ignoto, non può far niente, e piange per la delusione sia dall'occhio nero, che rappresenta il limite della natura, sia dall'occhio azzurro, simbolo del sogno (l'eroe aveva gli occhi di colore diverso). Durante questi lamenti sente voci lontane e misteriose, ma sono i suoni dell'ignoto che non gli è permesso scoprire. E mentre Alessandro si trova ai confini del mondo piangendo, nell'Epiro, la madre e le sorelle filano e sognano nella loro semplice vita: esse hanno fatto la scelta migliore.

Nelle prime quattro parti del poema, l'eroe fa un discorso alle truppe. Davanti a loro si estende l'Oceano, con le sue acque immobili, senza vita, che rappresentano il limite della conoscenza umana. L'eroe e i suoi soldati però si trovano in una zona indefinita, perché il campo dell'esperienza tangibile non possiede limiti precisi, ma nel suo punto estremo si perde nelle tenebre dell'incognito. L'uomo non può penetrare i segreti del mistero, dunque ai suoi occhi appare come il nulla. Nella seconda sezione compaiono le immagini dei fiumi e delle montagne, che simboleggiano l'ostacolo al sogno e la volontà di superarlo e andare avanti nella ricerca. Vi è inoltre l'immagine della foresta che si specchia,

immobile, nelle acque del fiume. Si può evidenziare un contrasto tra movimento e immobilità: il movimento è dato dall'acqua, e potrebbe riferirsi alla ricerca incessante e al desiderio di realizzare il sogno, l'immobilità è rappresentata dalla foresta, alludendo alla rinuncia della ricerca, che porta solo alla sconfitta e alla delusione. La decisione migliore è non oltrepassare il limite simboleggiato dalle montagne, e rimanere a sognare, perché il "vero" è deludente, ma il sogno lo porta all'infinito. Ricordando gli anni passati, l'eroe si rende conto che era più felice quando attendeva con ansia le avventure e immaginava grandi conquiste future. Il sole che appare davanti al giovane Alessandro mentre cavalcava, è l'insieme di tutti i suoi desideri, che sono destinati a tramontare come il disco solare dietro le "selve nere". La rievocazione della gioventù presenta note nostalgiche, nate dalla consapevolezza della delusione.

Nella quarta sezione interviene il poeta, caricando le lacrime dell'eroe di sconforto, delusione, scomparsa delle illusioni; il mistero si presenta davanti ad Alessandro attraverso voci oscure e inquietanti, ma che non possono essere decifrate.

L'unica soluzione, espressa nell'ultima parte, è rinunciare alla ricerca, la quale porta solo al fallimento, e rimanere nei limiti del "nido", rappresentato dalle sorelle che sono rimaste a casa a filare e sperare. In questo modo ci si può riparare dalla sofferenza, vivendo una vita priva di avventure, ma sicuramente più serena e tranquilla. L'immagine di Alessandro giunto ai limiti del conoscibile è posto in contrasto con l'immagine delle sorelle, felici e appagate nella loro casa. La figura della madre che nel sogno ascolta il gorgoglio della fonte e il fruscio delle querce trasmette invece inquietudine, e in qualche modo è collegata al figlio che ascolta le voci incomprensibili del mistero.

Alessandro non è più l'eroe classico, ma ha attributi moderni con la sua preoccupazione di assolutismo, la ricerca di una conoscenza totale delle cose, lo sconforto di fronte alla verità diversa dal sogno. Tutto ciò fa di questo personaggio un eroe romantico, ma che per alcuni aspetti è già decadente, col suo protendersi verso l'ignoto, la delusione, e la conseguente consapevolezza del nulla.

Il metro utilizzato nel componimento è costituito da terzine a rime incatenate.

Il linguaggio è velato, allegorico, suggestivo, enigmatico. Sono presenti due diverse tipologie di immagini: dinamiche, come il superare montagne e fiumi, inseguire il sole; statiche, come lo stare fermi davanti al limite e ascoltare le voci misteriose. Abbondanti sono le immagini riferibili al mistero e al nulla (l'Oceano "senz'onda", le "selve nere"). Nel corso del componimento infine si notano contrapposizioni tra passato e presente, sogno e sconfitta, spazio delimitato conquistato e spazio indeterminato dell'ignoto.

I *Carmina latina*

L'edizione postuma del 1914 in due volumi, a cura di Ermenegildo Pistelli, reca in epigrafe *Carmina recognoscenda curavit Maria soror*, e raccoglie la produzione latina di Pascoli, non tutta; le edizioni successive includeranno, fra l'altro, *Veianus* (1891), con cui il poeta vinse il suo primo concorso di poesia latina dell'Accademia di Amsterdam, e *Thallusa* (1912), il poemetto con cui vinse l'ultimo concorso poco prima di morire.

Pascoli vinse in tutto tredici medaglie d'oro ai *Certamina hoeufftiana* di Amsterdam con le seguenti composizioni ciascuna pubblicata la prima volta a cura dell'Accademia: *Veianus* (1891), *Phidyle* (1894), *Myrmedon* (1895), *Coena in Caudiano Nervae* (1896), *Reditus Augusti* (1897), *Sosii fratres bibliopolae*, (1900), *Centurio* (1902), *Paedagogium* (1904), *Fanum Apollinis* (1905), *Rufius Crispinus* (1907), *Pomponia Graecina* (1910), *Fanum Vacunae* (1911), *Thallusa* (1912).

L'opera si divide in sezioni, raggruppando componimenti affini per tematiche, senza alcuna intenzione di ordine cronologico: «Liber de poetis», «Res romanae» «Poëmata Christiana», «Hymni», «Ruralia», «Poëmata et Epigrammata». Un tratto comune dell'intera raccolta è la capacità di esprimere, con rare eccezioni, argomenti che appartengono al mondo latino, in versi latini, ricreando sensazioni e atmosfere che pure quasi mai derivano da una semplice volontà di restauro archeologico. La distinzione lingue morte/ lingue vive ha del resto in Pascoli un fiero avversario, in forza della constatazione che tutte le lingue sono «morenti». Un secondo elemento è dato dalla versatilità metrica, che si esprime sia nell'uso di metri latini diversi, sia nella personalizzazione degli stessi, come nel caso dell'esametro, di ascendenza oraziana ma con evidenti tracce di un ripensamento originale. Il lessico, molto sorvegliato nell'introdurre neologismi, ricorre spesso a diminutivi e vezzeggiativi, e non rinuncia, come nelle poesie in italiano, alla riproduzione onomatopeutica (il verso del gallo in *Fanum*

Vacunae: «Hic hic, heri qui»). Anche là dove, come in *Catullo calvos*, il pretesto di una gara poetica potrebbe risolversi in uno sfoggio di bravura mimetica, può affiorare un delicato paesaggio invaso dai profumi, che pure si avvale di una citazione erudita (Plinio): «Ut violae circa ripas et flumina, cum ver/ incipit et clari vicerunt frigora soles,/ permulcent auras, procul et via fragrat odore/ et procul aëria fruitur novitate viator».

Uno spunto testuale dalla letteratura classica, spesso riferito in epigrafe al testo, può dar vita a un episodio che vede un grande del passato preso, per così dire, a testimone di fatti minimi e simbolici. Così il Virgilio di Ecloga XI, che ascolta il racconto di uno schiavo, ritratto con una sensibilità tutta cristiana: «Nullum caput hic habet. Est res». Altrove (*Phidyle*) il verso si carica di un'intensa, e tutta moderna, forza metaforica: «Albentis summo Lucretile lunae/ cornua, uri caelum tenuis si incideret unguis». La scarsa presenza di temi mitologici classici rende possibile la reinvenzione di una mitologia romantica, come in *Laureolus*, dove l'apparizione di una misteriosa figura cela le sembianze di un dio inseguito dalla morte.

Forse il meglio della raccolta si esprime nella sezione «Poëmata Christiana», quando l'ambientazione di una romanità decadente permette di inserire a pieno titolo la nuova morale cristiana, arricchendo di tensione il racconto. *Thallusa*, capolavoro del genere, narra l'allontanamento da una famiglia romana di una schiava che accudisce i figli più piccoli. Più in profondità evoca il tremendo distacco del figlio dalla madre, tema ricorrente in Pascoli, modulato in emulazione con il modello virgiliano, qui apertamente citato («Coepisti tandem risu cognoscere matrem») e genialmente rifatto con un'inversione di prospettiva: «cum risum riso tentabam premere primum». La vocazione al racconto delle poesie italiane diventa in queste latine ancora più evidente, come se non avvertisse più remore davanti a una tradizione principalmente lirica. È il caso dello splendido poemetto *Pomponia Graecina*, in cui il segreto sentimento cristiano di una matrona romana viene scambiato per malefizio e posto sotto processo dallo stesso sposo. Il finale, che ancora una volta richiama il rapporto madre-figlio, inscena una visione profetica di cupo martirio. Ma è in *Fanum Apollinis* che il sincretismo pascoliano raggiunge il suo vertice. Su uno sfondo di rovine («Iam dudum priscis aberant sua numina templis,/ templaque corruerant: terra caeloque repulsi/ daemones errabant, ventis et nubibus acti»), con una forte tensione drammatica, i sacerdoti del vecchio dio (Apollo) e di quello nuovo (Gesù) si incontrano. La nostalgia e il rammarico per ciò che è stato sembrano essere più forti della fede recente, e comunque, dopo Hölderlin, mai la poesia europea si era interrogata in modo così alto sul convergere epocale di antichità pagana e cristianesimo.

Per la sua natura episodica, la produzione pascoliana in latino fu scarsamente recensita. Un giudizio di Pistelli (1912), come altri coevi e successivi, sottolineava la complementarità in Pascoli tra poesia italiana e poesia latina: «La poesia latina del Pascoli è sua come l'italiana: non sa di erudizione, o di vocabolario, o di muffa, o di "Regia Parnassi" e neppure d'umanesimo letterario».